

Più filologia nel mondo di Google

■ Dario Antiseri

Gli studi umanistici alimentano la nostra capacità critica, ormai indispensabile nell'era di internet. Per favorire una crescita economica reale e duratura, sostenuta dalla ricerca teorica, serve una didattica che punti sui problemi più che sugli esercizi.

È proprio vero che non si può essere ricchi e stupidi per più di una generazione. Questo per l'ovvia ragione che un sistema di produzione non può sopravvivere alla competizione senza una continua innovazione dei prodotti e dei mezzi di produzione. Sviluppo economico e ricerca scientifico-tecnologica sono realtà indissolubilmente legate. Sta qui il senso profondo dell'espressione "economia della conoscenza" o, come anche si dice, *new economy*. Solo che, a tal riguardo, quanto non andrebbe dimenticato è l'ammonimento del filosofo tedesco Hans Albert, e cioè che: *nulla vi è di più pratico che una buona teoria*. Nel 1854, Louis Pasteur tenne il discorso inaugurale quale decano della nuova Faculté des Sciences di Lille e, rivolgendosi a un corpo di studenti, "figli di industriali", disse: «Senza una teoria, la pratica è solo *routine* generata dall'abitudine. La teoria soltanto può promuovere e sviluppare lo spirito di invenzione. È a voi in particolar modo che spetterà il compito di rigettare l'opinione di quelle menti anguste che nella scienza disprezzano tutto ciò che non ha applicazione immediata». Idea, questa, che – presente in più passi degli scritti di Albert Einstein e di altri scienziati come il premio Nobel per la Fisica e la Chimica Irving Langmuir (il quale fu direttore dei laboratori della General Electric Company) è stata riproposta in seguito da John Dewey nella convinzione che «non ci si guadagna molto a tenere il proprio pensiero legato al palo dell'uso con una catena troppo corta».

Dario Antiseri, già professore ordinario di Metodologia delle scienze sociali, è fra i massimi specialisti del moderno pensiero liberale angloamericano e austriaco, e autore, oltre che di numerosi volumi e articoli, di una grande *Storia della Filosofia* (con G. Reale), più volte riedita e tradotta.

Dunque: ricerca applicata e finanziamenti per la ricerca applicata (e qui va sottolineato che gli industriali e gli imprenditori – primi beneficiari dei risultati della ricerca applicata – dovrebbero ben contribuire a questi finanziamenti, perché è davvero poco liberale quel principio da tanti di loro tacitamente avallato e che consiste nel “farsi del bene a spese degli altri”). Ma, prima e ancor più della ricerca applicata, ricerca pura e finanziamenti alla ricerca pura. Infine, prima e magari insieme a tutto ciò, ricerca filologica e storica, finanziamenti dei centri di queste ricerche e, a cascata, una didattica seriamente impegnata nelle discipline umanistiche.

Problemi-teorie-critiche: «Credo che in queste tre parole si possa riassumere tutto quanto il modo di procedere della scienza razionale» (K. Popper). Tutta la ricerca, in qualsiasi ambito essa venga praticata (dalla fisica e dalla biologia all’interpretazione di un “testo” o di una “traccia storica”), consiste in tentativi di soluzione dei problemi tramite la creazione di ipotesi da sottoporre ai più severi controlli. E se i controlli smentiscono, mostrano falsa (cioè: falsificano) una teoria, si cercherà di proporle un’altra migliore. Un metodo, questo, che non vale solo per la fisica o la biologia, ma anche per la filologia, la storiografia e, più ampiamente, per le scienze sociali. Basti pensare, a tal riguardo, alle riflessioni metodologiche di filologi del livello di Paul Maas, Hermann Fränkel e Giorgio Pasquali, o di storici come Gaetano Salvemini, Lucien Febvre e Marc Bloch; o alla teoria ermeneutica proposta in *Verità e metodo* da Hans-Georg Gadamer: ogni interpretazione di un “testo” è una congettura sul significato di questo testo, sul suo messaggio, su ciò che il testo dice (congettura che va messa al vaglio sul testo e sul contesto); e se qualche elemento del testo e del contesto “urta” contro l’interpretazione proposta, si cercherà di produrne un’altra da sottoporre anch’essa al vaglio della critica. E così via, arrestandoci, di volta in volta, a quella congettura interpretativa che, pur priva dei crismi dell’assolutezza, ha per il momento resistito agli assalti della critica.

Tutta la ricerca scientifica avanza, dunque, sul sentiero delle congetture e delle confutazioni, procede per *trial and error*. Ne va che «razionale non è un uomo che voglia avere ragione; razionale è piuttosto un uomo che vuole imparare: imparare dai propri errori e da quelli altrui». È esattamente in questo orizzonte che si comprende l’urgente necessità di una didattica che – affinché non si seguiti a dare risposte

a domande non poste – punti sui *problemi* più che sugli *esercizi*, che insista sullo *sfruttamento pedagogico dell'errore* e che, sempre in vista della costruzione di menti critiche, investa su pratiche didattiche come: il tema argomentativo, versioni di greco e di latino, il riassunto, esperienze di storiografia locale. Si tratta di preziose pratiche ermeneutiche e, dunque, di autentiche pratiche di tipo scientifico, in una scuola dove non di rado l'assenza di iniezioni di storia della scienza e di riflessione epistemologica nell'insegnamento delle scienze tende a trasformare quella che è l'attività più antidogmatica dell'uomo, vale a dire la ricerca scientifica, nel supporto del più cieco dogmatismo.

Ma c'è di più. «La televisione è la catena da schiavi alla quale è legata l'odierna umanità [...]. La televisione significa anche la fine dell'esperienza del dialogo [...]. La funzione politica della televisione consiste nell'addomesticare le masse, nell'addormentare le capacità di giudizio, il gusto, le idee». Queste amare considerazioni di Gadamer diventano ancor più pressanti nel mondo di internet: un mare agitato di informazioni e notizie che, non vagliate, possono trasformarsi in veleno per naviganti privi di bussola. E la situazione è tanto più grave in quanto i dati dell'indagine Ocse-Pisa mostrano che i nostri giovani sono sotto la media europea nella comprensione dei “testi”, ciò che gli altri dicono e scrivono. Ma se c'è un baluardo della “società aperta”, esso è proprio costituito da “menti aperte” in grado di non farsi ingannare, per esempio, da intellettuali servili e imbonitori prezzolati. Da qui la insostituibile funzione sociale della filologia: più filologia nel mondo di Google. Tesi, questa, sulla quale Martha Nussbaum ritorna anche nel suo recente lavoro: *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (2011). Nel vortice di una eccessiva attenzione dei governi agli studi tecnico-scientifici – afferma la Nussbaum – «stanno scomparendo capacità essenziali per la salute di ogni democrazia: quelle capacità di riflessione e di pensiero critico che sono associate agli studi umanistici». Per tutto ciò, a suo avviso, è «con forza che dobbiamo opporci ai tagli agli studi umanistici, sia nell'istruzione scolastica che in quella superiore, affermando con fermezza che tali discipline apportano elementi senza i quali le democrazie moderne, come quella ateniese prima di Socrate, sarebbero ancora una volta dominate da una mentalità gregaria e dalla deferenza verso i capi carismatici. Questo sarebbe uno scenario terribile per il nostro futuro».